

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

## BOLSONARO E BUCHANAN. TETTONICA DEL MONDO CONSERVATORE



☛ **F**ronte nazionalista & cristiano  
*versus* globalizzazione?

DI PHILIPPE GRASSET

Fonte e ©: *dedefensa.org*, 3 gennaio 2019. Traduzione di  
Gabriella Rouf.

**L'**AVVENTO al potere del nuovo presidente brasiliano Bolsonaro introduce nella situazione generale del Sistema un nuovo elemento di disordine capace di accelerare il processo di collasso della globalizzazione, che continua ad essere proclamata come obiettivo supremo dell'avvenire presso i detriti conformisti del complesso europeo, in particolare in Francia e Germania, dove imperversa la contestazione a questo proposito. Bolsonaro aggiunge dunque un forte impulso di disordine in una situazione di grande disordine.

Si tratta di un progetto di formazione di un «gruppo nazionalista» o «Patto cristiano» con un «nucleo composto dai tre maggiori paesi cristiani — il Brasile, la Russia e gli Stati Uniti», elaborato dal nuovo ministro degli Affari Esteri Ernesto Araujo, chiamato a svolgere un ruolo importante nella nuova amministrazione. Il progetto è dettagliato in un documento destinato al nuovo presidente, «Per una politica estera del popolo brasiliano». Estratti del documento

sono stati pubblicati dal quotidiano *Folha* di San Paolo.

I tre nominati grandi Paesi costituirebbero il nucleo di un «gruppo nazionalista» composto da Brasile, Stati Uniti, Italia, il gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repub-



*I lettori avranno notato che traduciamo spesso commenti, soprattutto di politica internazionale, dal sito di Philippe Grasset, Dedefensa.org. Il fatto, verificabile, è che Dedefensa negli ultimi quattro cinque anni si è dimostrato l'osservatorio meteorologico di gran lunga con maggiori capacità di previsione e anticipazione. Solo questo non sarebbe poco. L'articolo che proponiamo segnala movimenti e possibilità del tutto impreviste; ci è sembrato utile fornire ai nostri lettori altri materiali per illustrare tali recenti, e sorprendenti per qualcuno, evoluzioni del mondo conservatore e anche (è il terzo testo) le loro più antiche premesse.* ☛

### INDICE

Fronte nazionalista & cristiano <i>versus</i> globalizzazione?.....	1
Come il Partito della Guerra ha perso il Medio Oriente.....	5
Il movimento conservatore nordamericano..	7

blica Ceca), Russia, Giappone e India. Araujo descrive questo «gruppo nazionalista» come «un BRIC antiglobalista senza la Cina», in riferimento all'attuale blocco dei BRICS, che la nuova «alleanza» rimpiazzerebbe.



**U**N testo su questo interessante soggetto è stato pubblicato in *Russia Insider* il 2 gennaio 2019. Estratto dell'essenziale del testo:

Ci sono Paesi che resistono alla demonizzazione del sentimento nazionale, alla distruzione della fede (in particolare della fede cristiana), che rifiutano l'annientamento dell'anima umana e la sua sostituzione con dogmi anemici che servono solo gli interessi del dominio mondiale di certe élites», proclama [il documento di Araujo]. ¶ La nuova formazione contesterebbe quello che Araujo ha descritto come «l'asse formato da Cina, Europa e sinistra globalista degli USA». Nel testo, egli ha concentrato gran parte del suo antagonismo contro la Cina, facendo appello ad una «pressione su tutti i fronti» contro la sua crescente influenza mondiale. ¶ «Ogni progresso nelle relazioni con questi paesi dipende dall'esercizio della li-

bertà religiosa e delle libertà politiche fondamentali» egli ha dichiarato. «Occorre utilizzare le istituzioni finanziarie internazionali per frenare la crescente dipendenza dei Paesi in via di sviluppo rispetto al capitale cinese, rivolgendo così il gioco della globalizzazione contro la Cina». ¶ Araujo critica altresì i regimi di sinistra dell'America latina, suggerendo che «la liquidazione del bolivarianismo nelle Americhe» dovrebbe essere un obiettivo chiave della nuova amministrazione. Il socialismo bolivariano è l'ideologia ufficiale del regime venezuelano e da allora è stato esportato in altri paesi della regione, quali la Bolivia e il Nicaragua. «Il Brasile potrebbe guidare il processo di delegittimazione del governo Maduro in Venezuela ed applicare una pressione totale, in collaborazione con gli Stati Uniti, affinché esso sia sostituito da un regime democratico». ¶ Araujo ha inoltre adottato un tono trumpista sul commercio e l'immigrazione. Ha dichiarato che, se non «rifiuterebbe il commercio», però «farebbe della politica commerciale uno strumento dello Stato e non dello Stato uno strumento della politica commerciale». ¶ Ha anche suggerito di ritirarsi dal Patto delle Nazioni Unite in materia di migrazione, esprimendo la sua volontà di «desacralizzazione dell'immigrazione» e di «lotta contro l'ideologia de «l'immigrante intoccabile» [e] il diritto universale alla migrazione» che, secondo lui, «calpesta la sovranità nazionale». Bolsonaro ha già promesso di ritirarsi dal patto, appena entrato in carica.

Eduardo Rivero, l'autore dell'articolo, ritiene a giusta ragione che «la visione di Araujo di un fronte mondiale per gli Stati nazionalisti possa sembrare inverosimile per il momento». I due termini hanno entrambi la loro ragion d'essere: «inverosimile» e «per il momento», il

primo in quanto giudizio immediato che si può dare, il secondo in quanto testimonianza della straordinaria rapidità degli eventi in questi tempi senza precedenti e, di conseguenza, la straordinaria rapidità dell'evoluzione dei giudizi che via via si può dare sulle cose, comprese quelle che per il momento si giudicano «inverosimili». In modo piú generale, questo documento testimonia la fortissima possibilità che l'avvento al potere del nuovo presidente brasiliano Bolsonaro, a parte tutte le valutazioni scontate e conformiste fatte sui suoi orientamenti ideologici teorici, sia foriero di considerevoli possibilità esplosive. Si tratta davvero di una circostanza conforme ai tempi che viviamo, con «la straordinaria rapidità...», ecc.

**I**N questo documento teorico del ministro Araujo appaiono varie idee e percezioni che sono per lo meno inusuali e originali, se non eccezionali nel senso di mai esposte da un punto di vista ufficiale nel governo di un Paese della potenza del Brasile; idee e percezioni che, tuttavia, corrispondono a una dinamica generale e di cui abbiamo difficoltà a commisurare tutte le conseguenze che ne derivano. Ne segnaliamo alcune, che ci sembrano le piú rilevanti e rilevabili.

✱ L'idea di una sorta di «Fronte cristiano-nazionalista» internazionale è al tempo stesso totalmente inattesa e persino sacrilega, e d'altra parte affatto logica se non ineluttabile. L'idea stessa, l'enunciato stesso, è assolutamente «politicamente scorretto», fino a meritare la scomunica da parte delle autorità morali della postmodernità, con i loro valori e i loro anatemi, il loro odio del nazionalismo e dell'affermazione cristiana. Certo, questo tipo di concezione si sposa completamente con la crescita del populismo nel mondo intero (inclusione teorica nel «Fronte» allargato di Paesi come l'Italia, l'Ungheria, la Polonia...).

✱ L'idea di mettere insieme su uno stesso fronte gli Stati Uniti e la Russia (con il Brasile) — come di mettere insieme nel «fronte» allargato la Russia e la Polonia —, è dello stesso genere. Attira le stesse precedenti osservazioni, e nello stesso tempo si incontra con altri punti di vista latenti da vari anni — per esempio, quando Patrick Buchanan, paleoconservatore attualmente pro-trumpiano, si chiedeva, nel 2013, in nome della difesa dei valori della tradizione e dei valori cristiani: «Putin è uno dei nostri?»

✱ L'idea di dividere *de facto* gli Stati Uniti in due è sempre della stessa categoria di cose scomunicabili e votate all'inferno secondo la postmodernità. Quando Araujo parla di «Stati Uniti», parla di Trump e della corrente populista; infatti egli mette, negli avversari del «Fronte», «la sinistra globalista degli USA», implicando di conseguenza una sorta di frattura, di secessione interna della Grande Repubblica, questa superpotenza che afferma tuttavia di detenere l'egemonia sul mondo a partire dalla sua potenza unitaria, dall'influenza della sua cultura, dalla stabilità del suo sistema.

✱ Altrettanto notevole è l'estrema e furente ostilità alla «filosofia migratoria» che impregna ciò che chiameremmo l'anti-civiltà che è la postmodernità, letteralmente fino alla nausea, attraverso il suo odio per ogni principio di identità costitutivo dell'ontologia dell'essere. Si tratta, nel documento brasiliano, di un rifiuto completo dell'ideologia neoliberale, progressista e *sociétale*.<sup>1</sup> Su questo punto, altrettanto sacrilego e asserito con estrema forza («...volontà di «desacralizzazione dell'immigrazione» [...] di lotta contro l'ideologia dell'«immigrante intoccabile» [e] il diritto universale alla migrazione») siamo sul concreto poiché il nuovo presidente brasiliano ha confermato che una

<sup>1</sup> *Sociétale*. Grasset usa spesso questo termine riferendosi ai temi culturali e antropologici del progressismo globalista: *gender*, matrimonio gay ecc.

delle sue prime decisioni sarà il ritiro del Brasile dal trattato delle Nazioni Unite (detto «di Marrakech») sui flussi migratori.

\* L'accentuata ostilità anti-cinese costituisce anch'essa uno sconvolgimento rispetto alle altre collocazioni (ritrovandosi la Cina, grande alleato della Russia, nel campo opposto). La Cina è giudicata come una minaccia estrema, essenzialmente in relazione alla posizione che le è attribuita di *leader* della globalizzazione, dalla quale essa trarrebbe un profitto scandaloso — posizione che fu, fino a poco tempo fa, quella che si riteneva essere caratteristica degli Stati Uniti, iniziatori della globalizzazione con molti strumenti per trarne un profitto scandaloso (sussistendo in più tali strumenti dell'americanismo, come il dollaro valuta di scambio globalizzata).

Tutte queste cose «inverosimili» comportano numerose altre situazioni contraddittorie, di cui abbiamo già visto l'una e l'altra (fare della Polonia un'amica della Russia e della Cina una nemica della Russia). Come conciliare un attacco del «Fronte» (USA e Brasile) contro il Venezuela, con i legami di amicizia esistenti tra Russia e Venezuela? Come conciliare la classificazione de «l'Europa» (l'UE) come «nemica» del «Fronte» con l'inclusione nel «Fronte» di cinque paesi dell'UE? Quale coerenza per questo «neo-BRIC» che sostituirebbe il BRICS (senza la Cina, ma anche senza il Sudafrica), secondo parametri che non sono mai stati considerati per questa associazione, che assicurò non essere in alcun modo un'«alleanza»? (La prossima riunione dei BRICS, se ce ne sarà una, sarà interessante...) E così di seguito, e anche un seguito lungo.. Ma non si deve valutare questo documento in termini di politica tradizionale, o di geopolitica, o di «valori» secondo la *doxa* totalitaria che regna nel *gulag* neoliberalista.

Questo documento, che ha certamente e volutamente intenzioni provocatorie «inverosimili» e che maneggia senza troppo curarsene l'arte della contraddizione interna, ha questo di importante, che è essenzialmente del tipo culturale, *sociétal*, ovvero sulla civiltà e sui principi. Effettua una ricollocazione che, paradossalmente, si basa sul nazionalismo e naturalmente sulla sovranità nazionale, e nello stesso tempo attacca la struttura di alcuni Paesi che dovrebbero essere proprio nel conto del nazionalismo e della sovranità (gli USA spezzati in due). Allo stesso modo, altro punto molto importante, fa una classificazione che squalifica completamente le ideologie tradizionali (liberalismo di destra, socialdemocrazia di sinistra, progressismo dissimulato della falsa destra detta «moderata» e progressismo ostentato dalla sinistra conclamata e orgogliosa del esserlo) soprattutto perché queste ideologie si sono trovate completamente trasmutate per giustificare la rivendicazione totalitaria del neoliberalismo progressista e *sociétal*. Pertanto, tutte le anomalie segnalate non lo sono necessariamente, ovvero devono essere valutate secondo nuovi approcci se si considera, come si deve fare, questo documento come completamente basato su nozioni del tutto inusuali per le concezioni politiche.

**N**ON si tratta quindi né di considerare il documento come «realista» oppure «inverosimile», né di giudicarlo in base a ciò che propone e di prendere per oro colato quello che propone, bensì di considerare il suo aspetto innovativo, nel fatto che squalifica completamente i consueti riferimenti (politica progressista, «valori» pseudo-morali, ideologie, ecc.) che ci incatenano alla dinamica di autodistruzione del Sistema strepitante «TINA!» («*There Is No Alternative*», Non c'è alternativa). Gli argomenti vanno in questo senso innovativo, ad esempio quando si parla di «anima» in una prospettiva catastrofica (rifiutare «l'annienta-

mento dell'anima umana e la sua sostituzione con dogmi anemici»).

Non solo non lo faremo, ma, soprattutto, non vi è alcun interesse intellettuale o politico, salvo cadere in una trappola-Sistema, a giudicare il valore «politico» del documento, né a formulare alcun giudizio su Bolsonaro (attualmente alla porta dell'inferno secondo l'apprezzamento-Sistema) e sul suo ministro. Basterà osservare che un tale approccio, con tali riferimenti che destrutturano completamente gli schemi che convengono così bene al Sistema, è per lo meno un segno dei tempi, — e un segno che i tempi sono completamente nuovi e portano a situazioni di confronto e di scelta assolutamente innovative..

PHILIPPE GRASSET



☞ Come il Partito della Guerra ha perso il Medio Oriente.

DI PAT BUCHANAN

Fonte e ©: Townhall.com 1 gen 2019. Trad. Francesco Borselli.

◀◀ ASSAD DEVE ANDARE, DICE OBAMA.» Così recitava il titolo del Washington Post, 18 agosto 2011. L'articolo citava direttamente il presidente Barack Obama:

Il futuro della Siria deve essere determinato dal suo popolo, ma il presidente Bashar al-Assad è un ostacolo sulla sua strada... è giunto il momento per il presidente Assad di farsi da parte.

Il francese Nicolas Sarkozy e il britannico David Cameron firmarono l'ultimatum di Obama: Assad deve andare!

Sette anni e 500.000 siriani morti dopo, sono Obama, Sarkozy e Cameron che se ne sono andati. Assad governa ancora a Damasco e i 2.000 americani in Siria stanno tornando a casa. Presto, dice il presidente Donald Trump.

Ma non possiamo «andarcene ora», insiste la senatrice Lindsey Graham, o «i curdi verranno massacrati».

Domanda: chi ci ha infilato in una guerra civile siriana, ed è così riuscito a generare una situazione tale che se dopo sette anni ce ne andassimo i nostri nemici ne uscirebbero vittoriosi e i nostri alleati sarebbero «massacrati»?

**D**ICIASSETTE ANNI FA gli Stati Uniti invasero l'Afghanistan per cacciare i talebani per aver concesso rifugio ad al-Qaeda e Osama bin Laden.

Il diplomatico statunitense Zalmay Khalilzad negozia oggi i colloqui di pace con gli stessi talebani. Eppure, secondo l'ex direttore della CIA Mike Morell, che oggi scrive sul *Washington Post*, i «resti di al-Qaeda lavorano a stretto contatto» con i talebani di oggi.

Sembrerebbe che 17 anni di combattimenti in Afghanistan ci abbiano lasciato con queste alternative: restare là e combattere per sempre una guerra per tenere i talebani fuori da Kabul o ritirarsi e lasciare che siano i talebani a prevalere laggiù.

Chi ci ha messo in questa debacle?

**D** OPO CHE TRUMP È VOLATO IN IRAQ per Natale ma non è riuscito a incontrare il suo presidente, il parlamento iracheno, chiamando l'accaduto una «mancanza di rispetto degli Stati Uniti per la sovranità delle altre nazioni» e un insulto nazionale, ha iniziato a discutere se espellere i 5.000 soldati americani ancora nel loro paese.

George W. Bush lanciò l'Operazione Iraq Freedom per spogliare Saddam Hussein delle armi di distruzione di massa che non aveva e per convertire l'Iraq in una democrazia e un bastione occidentale nel mondo arabo e islamico. Quindici anni dopo, gli iracheni stanno discutendo della nostra espulsione.

Muqtada al-Sadr, chierico con il sangue americano sulle mani dai combattimenti di dieci anni fa, sta guidando la carica per farci cacciare. È a capo del partito con il maggior numero di membri nel parlamento.

**C** ONSIDERATE LO YEMEN. Per tre anni, gli Stati Uniti hanno sostenuto con aerei, munizioni «*precision-guided*», rifornimenti di carburante aria-aria e bersagli mirati, una guerra saudita contro i ribelli Houthi che è degenerata in uno dei peggiori disastri umanitari del XXI secolo.

Tardivamente, il Congresso si sta muovendo per tagliare il sostegno degli Stati Uniti a questa guerra. Il principe ereditario Mohammed bin Salman, il suo architetto, è stato condannato dal Congresso per complicità nell'assassinio del giornalista Jamal Khashoggi al consolato di Istanbul. E gli Stati Uniti stanno cercando una tregua nei combattimenti.

Chi ci ha messo in questa guerra? E che cosa hanno fatto anni di uccisioni di yemeniti, delle quali siamo stati complici, per rendere gli americani più sicuri?

**C** ONSIDERATE LA LIBIA. Nel 2011 gli Stati Uniti hanno attaccato le forze del dittatore Moammar Gheddafi e hanno aiutato a ottenere la sua estromissione, che ha portato al suo assassinio.

Venuta a sapere della morte di Gheddafi, il Segretario di Stato Hillary Clinton ha scherzato: «Siamo venuti, abbiamo visto, è morto».

Il conflitto libico da allora ha prodotto decine di migliaia di morti. La resa della cruciale industria petrolifera libica è crollata a una frazione di quel che era. Nel 2016 Obama ha affermato che non prepararsi per una Libia post-Gheddafi è stato probabilmente il «peggior errore» della sua presidenza.

**I** L PREZZO DI TUTTI QUESTI INTERVENTI per gli Stati Uniti? Circa 7.000 morti, 40.000 feriti e trilioni di dollari.

Per il mondo arabo e musulmano, il costo è stato di gran lunga maggiore. Centinaia di migliaia di morti in Afghanistan, Iraq, Siria, Yemen e Libia, civili e soldati, pogrom contro i cristiani, massacri, e milioni di persone sradicate e cacciate dalle proprie case.

In che modo tutto questo invadere, bombardare e uccidere ha reso il Medio Oriente un posto migliore o gli americani più sicuri? Un sondaggio svolto nel maggio 2018 sui giovani del Medio Oriente e del Nord Africa ha rilevato che molti di loro ritenevano che la Russia fosse un partner più vicino di quanto lo fossero gli Stati Uniti d'America.

**I** FRUTTI DELL'INTERVENTO AMERICANO? Ci viene detto che l'ISIS non è morto ma vivo nel cuore di decine di migliaia di musulmani, che se lasciamo la Siria e l'Afghanistan i nostri nemici prenderanno il sopravvento e i nostri amici saranno massacrati, e che se smettiamo di

aiutare i sauditi e gli emirati a uccidere gli houthi nello Yemen, l'Iran metterà a segno una vittoria.

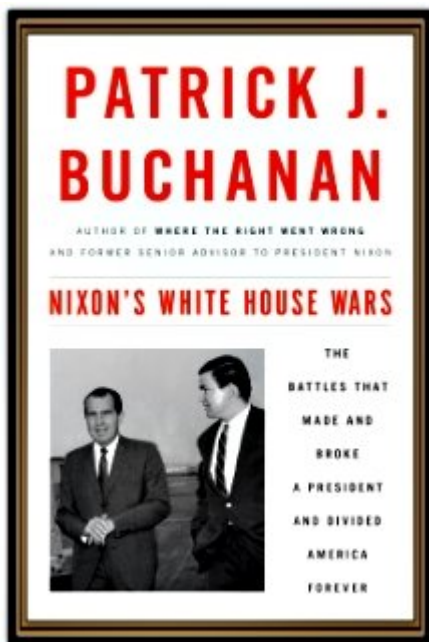
**N**ELLA SUA DECISIONE di lasciare la Siria e ritirare metà delle 14.000 truppe in Afghanistan, Trump ha fatto infuriare i nostri specialisti di politica estera, e tuttavia milioni di americani ritengono che non sia mai troppo presto per uscire da lí.

Nell'editoriale di lunedì che celebra le principali personalità della politica estera dell'ultimo mezzo secolo, il *New York Times* ha scritto:

Con questi leader che escono di scena, sarà compito delle nuove generazioni trovare un modo per andare avanti partendo dal relitto che il signor Trump ha già creato.

Correzione: riscrivete «il relitto che il signor Trump ha ereditato».

PAT BUCHANAN <https://buchanan.org>



Il movimento conservatore nordamericano.

*Un testo del 1992.*

DI FREDERICK D. WILHELMSSEN

Fonte e ©: *Cultura&Identità*, Numero zero, aprile 2013, [www.culturaeidentita.org](http://www.culturaeidentita.org). Trad. Oscar Sanguinetti.

**O**GGI<sup>2</sup> [1992] nel Partito Repubblicano ognuno si sente in dovere di dichiararsi «conservatore». Gli ultimi *liberal* repubblicani come il governatore dello Stato di New York, Nelson Rockefeller [1908–1979], suo fratello, il governatore dello Stato dell'Arkansas, o il senatore di New York Javitts [1904–1986], brillano per la loro assenza nel partito. O sono morti o si sono ritirati dalla politica. L'ala *liberal* del repubblicanesimo americano ha la sua forza nel New England e negli altri Stati industrializzati del NordEst del Paese. Già alcuni anni fa — grazie alla presidenza di Ronald Reagan [1911–2004] — questo gruppo è scomparso come elemento distinto e caratteristico. Così, quasi tutti i politici repubblicani hanno dovuto, per forza, dichiararsi conservatori.

- 2 [L'articolo è preceduto dalla seguente introduzione di Oscar Sanguinetti, direttore della rivista *Cultura&Identità*. Sue anche le due note successive (*N.d.R.*)] Pubblichiamo, con minime integrazioni redazionali, una nostra traduzione di un articolo apparso su *Verbo. Revista de formación cívica y de acción cultural, según el derecho natural y cristiano* [anno XL, n. 301302, Fundacion Speiro, Madrid 1992, pp. 109123], che riproduce il testo di una relazione tenuta il 16 marzo 1992 a Madrid dal professor Frederick D. Wilhelmsen (1923–1996), docente di Filosofia e Politica all'Università di Dallas (Tx) e uno dei più caratteristici rappresentanti del conservatorismo tradizionalista americano, la corrente forse più vicina al cattolicesimo controrivoluzionario europeo. Il testo risente senz'altro della congiuntura storica e del dibattito politico in corso al momento in cui è stato pronunciato, ma contiene altresì informazioni e valutazioni di carattere generale del tutto utili per capire la realtà del conservatorismo americano.

Ma questo fatto non fa che rendere ambiguo il significato esatto della parola «conservatore». Fino al tempo del governo del presidente «Jimmy» Carter, il Partito Repubblicano si divideva in due gruppi: quello liberale e quello conservatore. In quegli anni non era un peccato essere liberale e repubblicano allo stesso tempo. Ma dopo le due schiacciante vittorie del presidente Reagan, i politici che simpatizzavano per il liberalismo nascondevano tale simpatia. Per la prima volta da molti anni, dichiararsi conservatore non era visto come un difetto e dichiararsi liberal cessava di essere sinonimo di ogni bene che esiste al mondo.

Ma la stessa bandiera conservatrice era altrettanto confusa e ambigua. Che cosa vuol dire «conservatore» nel panorama della politica americana? La questione non è meramente intellettuale. In questo momento, negli Stati Uniti tale domanda ha raggiunto una vitalità e una pubblicità assai rilevanti. Come sapete, il giornalista e scrittore Patrick Buchanan qualche mese fa ha presentato la sua candidatura alla presidenza americana per i repubblicani contro il presidente in carica [repubblicano] George Bush [Sr.]. E il centro, il succo del messaggio di Buchanan, è che il presidente Bush ha tradito la cosiddetta «rivoluzione conservatrice» di Ronald Reagan. Sarebbe un miracolo se Buchanan vincesse la *nomination* del Partito Repubblicano e due miracoli se vincesse la presidenza. È molto difficile rimpiazzare un presidente con qualcuno del suo stesso partito. La sconfitta viene sempre dal candidato del partito avversario e vi sono solo due partiti con possibilità di una vittoria a livello nazionale.

Ma io non sono qui per valutare le possibilità dei vari candidati alla presidenza: sono venuto, invece, a parlare del movimento conservatore nordamericano. La situazione politica del momento evidenzia semplicemente l'attualità dell'argomento: tutti nel Partito Repubblicano si autodefiniscono conservatori

e la parola che dialetticamente gli si oppone, «liberal», ha cessato di identificarsi con «il buono» in assoluto. Qualcosa ha reso possibile questo mutamento dei valori politici americani. Questo «qualcosa» ha due volti: uno positivo e uno negativo. Per ora, concentriamoci sul lato positivo.

**N**egli anni 1930, quando il popolo nordamericano ha subito le ferite della più selvaggia depressione economica mai vista nella nostra storia, quando più di dieci milioni di nostri concittadini si sono trovati senza lavoro, quando le forze della natura non evitarono la crisi economica e la florida agricoltura di molti Stati del Sud e del Sud-Ovest semplicemente scomparve a causa della siccità, cui si unirono tormento e venti che distrussero fattoria dopo fattoria, grandi, piccole e medie, e inquinarono l'atmosfera di polvere e di cenere, la gente si trovò rovinata. E migliaia e migliaia — addirittura milioni — di cittadini andarono vagando per i campi, per villaggi e città senza niente, cercando di guadagnarsi da vivere vendendo mele per le strade delle città più grandi del paese. La Grande Depressione [1929] è rimasta come realtà palpabile nella psicologia di tutti gli uomini al di sopra dei cinquant'anni di età degli Stati Uniti.

In quegli anni, un pugno di scrittori, tutti del Sud del Paese, pubblicò un manifesto: *I will take my stand* (*Voglio prendere posizione*).<sup>3</sup> Il suo proclama divenne quasi immediatamente una bandiera e sotto questa bandiera è nato il movimento conservatore americano. Scrittori come Allen Tate [1899-1979], Donald Davidson [1917-2003], Cleanth Brooks [1906-1994], Andrew Lytle [1902-1995] e altri, in una serie di brillanti saggi, dissero quale era la loro opinione riguardo allo stato disastroso dell'economia e della condizione sociale del

3 Cfr. Twelve Southerners, *I will take my stand. The South and the agrarian tradition*, 1930, Southern Living Gallery, s.l., 1983.



Paese. Si era di fronte, secondo costoro, a un declino della morale occidentale e dei valori vissuti e propagandati da Cicerone [106-43 a.C.] fino a Jefferson [1743-1826]. Un pugno di capitalisti si era impadronito degli Stati Uniti e aveva portato la nazione alla rovina. Un libro, *Who owns America? (Di chi è l'America?)*,<sup>4</sup> ispirato anch'esso da intellettuali del Sud, iniziò a godere di grande popolarità. Quello che occorreva era tornare alle radici contadine del popolo. Il movimento chiamato «la svolta della terra» si acquistò parecchia fama e anche il presidente Franklin [Delano] Roosevelt [1882-1945] ebbe qualche simpatia nei suoi confronti. Ma fallì e con il suo fallimento furono sconfitti anche gl'intellettuali meridionali e il loro desiderio di abolire la rivoluzione industriale a vantaggio di un ritorno ai campi.

**I**L movimento conservatore, nella sua prima fase, perse così la sua battaglia contro il capitalismo industriale del Nord. Ma perdere una battaglia non significa necessariamente aver perso la guerra. Questi intellettuali e scrittori meridionali riuscirono a convertirsi rapidamente in poeti, saggisti, romanzieri e scrittori fra i più illustri degli Stati Uniti: nonostante la loro sconfitta in campo economico, essi dominavano senz'altro il campo intellettuale. Insistendo nel loro rifiuto del mondo nuovo dei liberali, i conservatori si concentrarono sull'etica e sulla politica. Lanciando una campagna contro la secolarizzazione della società americana, una secolarizzazione che in quel momento storico era solo l'ombra di quello che sarebbe stata un quarto di secolo più tardi, uomini come i firmatari del libro *I will take my stand* e altri, come Babbit [1865-1933] e Richard Weaver [1910-1963], sollevarono la bandiera della moralità cristiana contro un relativismo che

già si era impadronito di molte università. Tuttavia non si trattava di un movimento politico, ma di opinioni di studiosi isolati, anche se illustri, che si opponevano alla tendenza, massicciamente presente negli Stati Uniti, di concentrare sempre più potere nel governo centrale. Al principio fu un movimento di protestanti, ma poi si convertì rapidamente in un movimento fortemente influenzato dal cattolicesimo. La conversione del poeta e storico Allen Tate fu decisiva per questa svolta. Questo movimento conservatore si guadagnò rapidamente la reputazione di movimento tradizionalista, in senso americano.

Con la storia del federalismo del Sud e con la Guerra di Secessione quale sottofondo mitico e filosofico, questi uomini predicarono il ritorno e il rafforzamento dei poteri e dei diritti dei diversi Stati dell'Unione federale contro il potere, ogni giorno più grande, del governo centrale (che chiameremo «governo federale», a vostra confusione).

Possiamo soffermarci qui a soppesare tre dimensioni che assume il movimento conservatore americano.

#### I. IL RIFIUTO DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE SELVAGGIA REALIZZATA NEL NORD DEGLI STATI UNITI.

**Q**UESTA negazione continua ad agire come mito con influssi importanti nella psicologia di chi oggi si rifà agli intellettuali del Sud. Nessun conservatore-tradizionalista «si trova a casa sua» in una fabbrica destinata a produrre automobili o altro. Anche se può vivere in una città massificata, il suo sogno rimangono i campi o — per lo meno — tale sogno riposa in uomini la cui psicologia si è formata nei campi. Nei tradizionalisti americani possiamo scoprire il realismo quanto alla natura e il cinismo riguardo ai prodotti della vita industriale, anche se tutti ne fanno uso senza alcun complesso di colpa. Per quanto riguarda la vita accademica,

4 Cfr. Herbert Agar [1897-1980] e Allen Tate (a cura di), *Who Owns America? A New Declaration of Independence*, 1936, ISI. Intercollegiate Studies Institute, Wilmington (De) 1999.

i conservatori-tradizionalisti, sono in gran parte storici, poeti, saggisti. Io ne conosco solo uno che vive nella piccola azienda agricola dove egli stesso lavora, Andrew Lytle. La visione tradizionalista americana è per lo più intellettuale e morale. La sua base economica è stata distrutta dal progresso industriale che tutti odiano. Il suo atteggiamento culturale può essere espresso in una frase geniale di uno di loro, Stephen Leacock [1869-1944]: «Vergognarsi di essere nato nel XX secolo è un segno di dignità». Questa forma di reazione è forse estrema, ma rivela il cuore del cosiddetto tradizionalismo-conservatore americano, per il quale quello che si profila all'orizzonte è l'incubo di un mondo totalmente meccanizzato in cui l'individuo e la famiglia non contano nulla. Questo aspetto del conservatorismo-tradizionalista americano si combina con alcuni elementi del tradizionalismo cattolico europeo. Mi riferisco alla protesta di Gabriel Marcel [1889-1973] contro la massificazione della cultura in Francia; al filosofo contadino Gustave Thibon [1903-2001]; a Bernanos [1888-1948], nel suo elogio del contadino francese. Quest'odio contro il mondo moderno da parte di molti pensatori europei ha trovato una ripresa e una conferma negli uomini del primo conservatorismo nordamericano. Infatti, su *The American Review*, rivista politica e letteraria, i meridionali hanno pubblicato articoli degli inglesi Chesterton [1874-1936] e Belloc [1870-1953]. Con costoro vi fu negli anni 1930 una certa collaborazione, ma essa non divenne mai qualcosa di serio, nel senso politico del termine. Per quanto ne so, gli americani sapevano poco del tradizionalismo europeo, a eccezione di quello inglese.

## 2. LA DIFESA DEI BENI MORALI EREDITATI DAL CRISTIANESIMO.

**T**UTTI gli uomini che appartennero a questo movimento intellettuale, ancora va-

go e mal definito, erano uniti nella difesa della morale — in particolare, ma non esclusivamente, della morale sessuale — cristiana. Unita a questa difesa troviamo in loro anche la difesa della famiglia come seme di civilizzazione, realtà che però, in quel momento storico, aveva poco bisogno di difesa. Infatti, in quel periodo, la necessità e le difficoltà di sopravvivere rafforzavano la famiglia americana. Migliaia di persone che avevano perso il posto di lavoro e che per di più si trovavano privati dei loro risparmi dal crollo di Wall Street, avevano fatto ritorno alla casa dei loro genitori. Nella città dove ho vissuto da giovane era fenomeno comune che dieci e più persone adulte vivessero sotto il tetto dei genitori, perché non potevano fare altrimenti. La Grande Depressione è stato l'ultimo momento di splendore della famiglia americana. Quando la situazione economica migliorò, la casa dei genitori smise di essere un rifugio per coloro che prima avevano perso tutto. La difesa della famiglia durante la Depressione non fu in assoluto una necessità.

## 3. LA DIFESA DEI COSIDDETTI «DIRITTI DEGLI STATI», FUEROS» [DA FORUM, PATTO], NEL SIGNIFICATO SPAGNOLO, O «AUTONOMIE».

**A**FFINCHÉ voi spagnoli possiate capire la dimensione del movimento conservatore americano, c'è bisogno di dire qualcosa sulle cause e sugli esiti della Guerra di Secessione. In termini generali, da quando il Sud ha perso la guerra del 1861-1865, non ha mai pensato di cercare di riconquistare la propria indipendenza. L'Unione ha vinto e gli Stati del Sud hanno dovuto accontentarsi di vivere all'interno dello Stato federale. Non è stato come in Spagna dopo la Guerra Civile del 1936-1939. Da voi i vinti non hanno mai ammesso la sconfitta e, in effetti, con la nuova Costituzione del 1978, sono tornati al potere.

Per il Sud americano, al contrario, la sconfitta è stata definitiva. Tuttavia, la portante del

conservatorismo nordamericano è sempre stata la difesa dei cosiddetti «diritti degli Stati» contro la tendenza centralistica del governo di Washington. «Meno governo centrale, più libertà regionale!». Questo spirito di difesa si può vedere riflesso in ogni villaggio del Sud, dove la vecchia bandiera confederata sventola accanto al vessillo federale.

Fino agli anni 1930 il movimento conservatore è rimasto quindi qualcosa di ancora confuso. Ma al tempo della presidenza di Franklin Roosevelt nacque un nuovo tipo di reazione conservatrice: il conservatorismo degli interessi economici, finanziari e industriali. Questi interessi si opponevano alla legislazione sociale dell'amministrazione democratica di Roosevelt e levavano la bandiera della «conservazione». In realtà, il termine «conservatore» nacque con questi uomini e con questi gruppi. In gran parte concentrati nel Mid West, dove si trovava la grande industria pesante, e nei centri finanziari dell'Est, questo movimento — sempre minoritario numericamente, ma potente in termini di mezzi economici — aveva in comune con il vecchio tradizionalismo l'odio contro il comunismo e il socialismo e contro il programma sociale di Roosevelt, che prevedeva l'estensione dei poteri del governo centrale. Si può dire che la grande città, con le sue banche e le sue fabbriche, si unì allora alle campagne e con l'intellettualità meridionale per opporsi a un programma democratico, che entrambi i gruppi accusavano di essere semisocialista.

Da questa unione delle due tendenze è nato il conservatorismo contemporaneo. In quell'alleanza, stipulata cinquant'anni fa, possiamo individuare le origini delle contraddizioni interne dell'ideario conservatore americano. Vi sono stati, e vi sono, alcuni che mettono il bene della grande industria e delle banche al di sopra di tutto, e vi sono stati, e vi sono, altri che si concentrano principalmente sui vecchi valori rurali e della piccole e media industria.

E l'ambiguità è stata impossibile da rimuovere a causa della presenza di due partiti, uno conservatore e l'altro *liberal* (nel senso americano) nessuno dei quali, in quel frangente, era nettamente liberale o conservatore. I vecchi conservatori-tradizionalisti erano democratici (oggi no) e i nuovi conservatori erano repubblicani.

IL cosiddetto «*liberalism*», che è qualcosa di diverso dal liberalismo classico europeo, si componeva di una serie di elementi ideologici che con Roosevelt divennero egemoni nel Partito Democratico: la convinzione che i problemi economici della società si potessero risolvere mediante un'azione vigorosa del governo centrale; che occorressero maggiori tasse e più spesa pubblica; che bisognasse migliorare la condizione economica e sociale dei poveri e, di seguito, quella delle minoranze nere, soprattutto, e ispaniche, in un secondo tempo. Elementi in cui si esprimeva altresì una tendenza secolarizzatrice, che insisteva sulla separazione di Chiesa e Stato. Bisogna soffermarsi alquanto su questa tragedia consumatasi negli Stati Uniti.

Come si sa, la Costituzione della federazione nordamericana è stata redatta da tredici Stati che avevano poco in comune religiosamente, salvo un generico protestantesimo. Nel Nord, nel New England, dominava il calvinismo oltranzista; negli Stati del Sud, dominava l'anglicanesimo; ma al centro non dominava niente.

Sarebbe stato impossibile, quindi, imporre una chiesa di Stato. In realtà, ogni Stato della nuova federazione aveva la sua religione istituzionale. Non vi era la minima possibilità di riconciliare queste sette protestanti in una nuova unità. Pertanto, la nuova Costituzione vietò che l'unione federale adottasse una religione ufficiale. Ma non fece niente di più.

Nel corso del XIX secolo, però, questa clausola della nostra Costituzione ha iniziato a patire una nuova interpretazione. Da parte dello Stato federale dalla neutralità religiosa si è

passato alla ostilità alla religione. E ciò a opera dei giudici della Corte Suprema. Allo stato attuale ciò significa che non si può parlare di cristianesimo nelle scuole pubbliche; che in queste scuole la preghiera è stata vietata; che l'esistenza di tutto il sistema di istruzione privata, in particolare quella cattolica, ha subito un danno, in quanto la stessa Corte Suprema ha proibito alle scuole private di ricevere aiuti economici da parte dello Stato federale. Posto che l'esistenza stessa di questi istituti — primari, secondari e anche universitari — in gran parte dipende dagli aiuti finanziari dello Stato, il risultato è stato quello atteso: un massiccio declino dei collegi privati e l'emarginazione della dottrina cristiana in tutta l'istruzione pubblica nordamericana. Per poter continuare a ricevere gli aiuti statali alcune prestigiose università cattoliche hanno deconfessionalizzato il loro insegnamento. La Costituzione non ha mai avuto un tale obiettivo, ma i tribunali e i *liberal* hanno interpretato la Costituzione in questo senso abusivo.

Ora, la secolarizzazione è stata la bandiera del liberalismo americano e in gran parte questi liberal appartengono al Partito Democratico. I conservatori di entrambi i gruppi hanno sempre resistito alla messa al bando della cultura cristiana dalle scuole.

Qui c'imbattiamo in una miscela di credenze inconciliabili con il principio di non-contraddizione.

Da un lato, nel mio Paese il liberalismo sostiene una politica sociale che favorisce i poveri, gli emarginati e le minoranze razziali. Dall'altro, questo medesimo liberalismo si oppone a qualsiasi forma di studio del dogma cristiano e a qualsiasi influenza di esso fra il popolo. Tutto questo ha generato la contraddizione che una politica sociale a favore dei meno privilegiati si coniuga con una politica anticristiana. Nella politica americana attuale due cose che dovrebbero andare insieme sono invece separa-

te. È come se il liberalismo volesse isolare una parte dell'etica cristiana dal resto del cristianesimo. Dico solo una parte, dal momento che oggi nella ideologia liberaldemocratica figurano i cosiddetti «diritti degli omosessuali e delle lesbiche».

A causa di questa ambiguità introdotta nella vita americana sin dai tempi del presidente Roosevelt e grazie al dominio del liberalismo nel Partito Democratico, il secolarismo politico si è andato impadronendo dello stesso partito. Nel frattempo, il conservatorismo si è diviso in due: un conservatorismo che ha l'obiettivo di mantenere e persino di migliorare le condizioni della classe degli imprenditori e dei padroni della grande industria, e un altro conservatorismo, quello più antico, con le sue radici nel Sud, ma con sostenitori in tutti Stati, che proclama come suo obiettivo quello di conservare in vita l'agricoltura piccola e media e di sostenere la classe artigiana, nonché i valori cristiani che si trovano in entrambe, cioè, in parole povere, di far sopravvivere tutto un mondo culturale e sociale che ha assai poco a che fare con gli interessi capitalistici del Nord e dell'Est della nazione.

Si scopre così che il cosiddetto «conservatorismo» nordamericano soffre di una schizofrenia: un gruppo è a favore di una società costituita da aziende e imprese piccole o medie la cui base è la famiglia cristiana; l'altro, invece, è a favore del grande capitale, con la sua industria pesante e con gli altri fattori che dominano il mondo di oggi; alcuni sono nazionalisti, altri internazionalisti.

Si può e ci si deve chiedere: che cosa hanno in comune questi due gruppi? In passato e fino alla caduta dell'Unione Sovietica, tutti i conservatori americani si distinguevano per un anticomunismo e un antisocialismo a oltranza. Su un piano un po' meno elevato tutti mantenevano la stessa adesione a un modello statale caratterizzato dai cosiddetti «diritti degli Stati» e

tutti odiavano la centralizzazione del potere a Washington. Qui, e solo qui, scopriamo il legame fra le due tendenze.

Qui scopriamo infatti che l'unione politica nasconde una divergenza economica e, soprattutto, sociale. Naturalmente, vi sono molti conservatori americani che non hanno mai fatto esperienza delle contraddizioni interne che ho qui descritto: essi le vivono, ma non si rendono conto della loro mancanza di logica. In generale, costoro hanno una visione della patria piú o meno mitica: i valori del Sud e la vita rurale; l'adesione a una forma o un'altra di cristianesimo: ma accanto a tutto ciò si scopre una politica economica e finanziaria che ha poco a che vedere con la versione lirica del passato che essi sostengono. Questi conservatori sono storicamente repubblicani vecchio stile. Anche se è possibile trovare dei cattolici nelle loro file, sono in gran parte protestanti. Di solito appartengono a quello che si chiama «*the establishment*» [il mondo istituzionale o, con enfasi peggiorativa, «la casta»]. Alcuni di loro sono imprenditori o dirigenti. La loro schizofrenia politica diviene manifesta specialmente quando occupano un seggio al Congresso: votano sempre contro gli aiuti economici agli agricoltori, mentre, al tempo stesso, lodano le loro virtù. Curiosamente, è stato il Partito Democratico, *liberal* come ideologia, che ha piú cercato di aiutare gli agricoltori. Per ironia, gran parte dei ceti agricoli continua a votare repubblicano pur non ricevendo alcun sostegno dallo stesso partito. C'è davvero poca logica nella politica pratica...

Questa mancanza di logica si può notare anche nella questione dell'aborto, che sta dividendo il popolo americano in due blocchi. Tradizionalmente, il Partito Democratico è stato il bastione del cattolicesimo americano, ma oggi il partito si è dichiarato a favore della legittimità e della legalità dell'aborto, mentre il Partito Repubblicano si è ufficialmente dichiarato per

il diritto alla vita dei non nati. Come risultato, molti democratici cattolici hanno abbandonato il loro partito: molti, ma pur sempre una minoranza. Politici cattolici come il senatore [Edward «Ted»] Kennedy [1932–2009] e il governatore di New York [Mario] Cuomo, sono cattolici praticanti, ma sono anche a favore dell'aborto legale. Nei quarant'anni in cui la Corte Suprema è stata dominata dal liberalismo e dagli abortisti, i presidenti Reagan e Bush sono riusciti a ottenere il formarsi al suo interno di una maggioranza conservatrice, che rischia di svuotare la legge federale e che probabilmente dichiarerà nulla la legge federale che finora ha permesso l'aborto come un diritto in tutto il Paese. È probabile che questa decisione avvenga entro pochi mesi [non sarà così]. Nel frattempo, il Congresso — in maggioranza filoabortista e democratico — si oppone a ogni ingerenza del presidente Bush a favore della vita di questi esseri indifesi. Bush è antiabortista, ma sembra avere poco entusiasmo per questa causa.

UN altro elemento che crea confusione è l'ingresso nel partito repubblicano della potente forza chiamata «neoconservatorismo». Quasi tutti i suoi membri sono stati *liberal* in gioventú, ma, grazie a un senso pragmatico assai fine hanno abbandonato il liberalismo dei democratici, perché si sono resi conto che il liberalismo americano non funzionava: la politica sociale *liberal* stava rovinando economicamente il popolo; gli enormi costi dei programmi sociali dei *liberal* avevano prodotto scarsi risultati positivi; i poveri restavano poveri e i neri e le altre minoranze non avevano migliorato la loro condizione economica e sociale, nonostante lo spreco di denaro profuso nei programmi federali che cercavano di migliorare la loro vita. I neoconservatori, invece, abbracciano una politica sociale piú modesta. Internazionalisti nella loro visione globale, i neoconservatori predicano un nuovo ordine mon-

diale guidato dagli Stati Uniti. Solo pochi di loro sono cristiani, mentre in maggior parte sono ebrei con stretti legami con lo Stato di Israele. I «*neocón*» si sono impossessati di parecchi giornali e riviste. Godono di grande influenza nell'amministrazione Bush a Washington e vogliono conquistare il cuore del Partito Repubblicano.

Sono riusciti a prendere le redini dell'agenzia governativa responsabile della promozione di progetti intellettuali ed educativi, il National Endowment for the Humanities, un'agenzia che gode della reputazione di non aiutare mai i professori e gl'intellettuali il cui conservatorismo è piú tradizionale. È comprensibile che i «*neocón*» ora controllino la rivista *Commonwealth*: è stata sempre una rivista ebraica... Ma è quasi incomprensibile che essi si siano impadroniti della rivista conservatrice piú prestigiosa del Paese, *The National Review*, fondata quasi quarant'anni fa da William F Buckley [1925-2008] Jr. Questi, cattolico e aristocratico, aveva trovato un equilibrio fra i tradizionalisti del Sud, i loro colleghi del Nord e il conservatorismo dei vecchi repubblicani della scuola classica di Hayek [1899-1992] e dei suoi seguaci, una scuola che predica un mercato totalmente libero. Lo stesso proprietario ed editore, con un genio particolare, ha sempre saputo armonizzare le due tendenze. Ma questa terza tendenza, quella «*neocón*», ora domina la linea della rivista.

Poche settimane fa — e siamo già in piena campagna elettorale per le elezioni del novembre di quest'anno — William Buckley ha attaccato il candidato Pat Buchanan, accusandolo di essere antisemita. L'influenza dei «*neocón*» è apparsa evidente. E Buckley si è mostrato sorpreso dalla reazione. Il patriarca del movimento conservatore-tradizionalista Russell Kirk [1918-1994] — cattolico per conversione, collaboratore della *National Review* fin dalla sua nascita — ha denunciato Buckley e ha

preso la guida delle forze *pro* Buchanan nel proprio feudo personale dello Stato del Michigan. Nello Stato del Texas, dove vivo, il secondo patriarca del movimento conservatore-tradizionalista, il dottor Melvin Bradford [1934-1993], battista, ha scritto una lettera a Buckley in cui diceva testualmente: «Non scriverò mai piú sulla sua rivista». Bradford si è immediatamente occupato dei militanti di Buchanan in Texas e solo una settimana fa c'è stata una enorme manifestazione all'Università di Dallas a favore di Buchanan e Bradford ha presieduto la manifestazione. Quando il candidato è apparso davanti a circa tremila persone nella palestra dell'università, è stato presentato al pubblico dallo stesso Bradford. Lo scisma nel Partito Repubblicano e nel movimento conservatore è diventato cosí pubblico e ufficiale.



Patrick Buchanan

**M**A chi è Pat Buchanan e che cosa egli rappresenta? Per renderlo comprensibile è necessario dire qualcosa sulla presidenza di George Bush [Sr.] con la quale Buchanan si è posto in contrasto. Dopo aver prestato fedelmente servizio come vicepresidente durante l'amministrazione Reagan, Bush ha conquistato la presidenza del Paese con una maggioranza schiacciante. Aristocratico, in senso no-

strano, è stato da giovane un eroe della Seconda Guerra Mondiale: un pilota il cui aereo è stato distrutto dai giapponesi, un tenente sopravvissuto al freddo del Pacifico e che ha evitato i periscopi dei sottomarini nemici. Dopo la guerra, ha guadagnato una fortuna con il petrolio in Texas. È entrato in politica e ha fatto parte per due anni del Congresso. È stato ambasciatore in Cina e nostro primo rappresentante alle Nazioni Unite. È stato capo della CIA. Ha guadagnato fama di diplomatico di prim'ordine. Da presidente, il massimo della gloria del suo mandato è stato il successo, veloce e brillante, nella [prima] guerra contro l'Iraq. Ciononostante, pochi mesi dopo, Bush ha cominciato a perdere la sua popolarità a causa della difficile situazione economica degli Stati Uniti. Ora che è presidente uscente, cerca di essere rieletto. Ma che cosa rappresenta, che idee ha Buchanan?

Molti conservatori pensano che Bush abbia tradito i suoi ideali, ma in questa conferenza non voglio entrare nel merito. Basti dire però che vi è un malcontento enorme nei ranghi dei militanti repubblicani. Patrick Buchanan rappresenta questo malcontento. Unendo la diffidenza del vecchio repubblicanesimo nei riguardi del governo allargato e onnipotente con il tradizionalismo cristiano, che insiste sulla necessità di fermare la progressiva secolarizzazione della nazione, Buchanan — in un certo senso — è la migliore espressione dei due mondi. Buchanan è un uomo formato intellettualmente e religiosamente dai gesuiti, il primo cattolico a correre per la presidenza nelle file del Partito Repubblicano. Un uomo che ha agito come eminenza grigia nelle amministrazioni di Nixon [1913–1994] e di Reagan. Quando il primo fu costretto a dimettersi a causa dello scandalo detto «del *Watergate*», Buchanan è emerso come unico consigliere del presidente che non aveva niente a che fare con le circostanze che portarono alle dimissioni del presi-

dente. Egli ha poi ricoperto lo stesso ruolo con Ronald Reagan e ha scritto molti dei discorsi del cosiddetto «grande comunicatore». Dopo la presidenza Reagan, Buchanan divenne una figura importante come commentatore televisivo. Ha avuto altresì esperienza di tipo amministrativo e tutti, amici e nemici, hanno elogiato la sua onestà. È, come persona, un uomo interessante: irlandese, cattolico fervente, sostenitore dell'antica messa tridentina in latino; uomo nato e cresciuto nella città di Washington, ma che nel contempo dice di odiare il decadimento morale della sua città, Buchanan non ha la minima possibilità di portare a casa la candidatura per il Partito Repubblicano. Ma, per ora, sta guadagnando dal 30% al 40% dei voti nelle elezioni «primarie» e Bush è livido. Questi ha già abbastanza problemi con i democratici e ora, improvvisamente, è emersa quasi dal nulla una minaccia tradizionalista all'interno del suo stesso partito.



**R**IGUARDO al tema di questa conferenza, il fenomeno Buchanan ha reso palpabile la crisi del movimento conservatore americano. L'*establishment* di New York e di Washington non può reggerlo. Per gli uomini dei salotti e delle feste di gala, delle banche internazionali e dalle relazioni con il mondo cosmopolita, Buchanan appare come un populista tradizionalista che dice esattamente quello che pensa. Come detto, pur provenendo dallo stesso mondo della capitale, Buchanan dà l'impressione di essere un «cafone», uno qualunque del popolo sparso per l'America e parla come questo. I suoi acerrimi nemici sono gli ebrei, perché Buchanan è contro la massiccia quantità di aiuti dati dagli Stati Uniti a Israele; ed è anche contro la «liberazione delle donne», degli omosessuali e delle lesbiche che iniziano ora ad avere molta influenza nella vita politica della nazione. Buchanan non vuole avere niente a che fare con ciò che egli chiama pubblicamente «l'immoralità». Sembra che quasi tutte le polizie siano dalla sua parte. Buchanan non può vincere — ripeto —, ma in questo momento sta conquistando nelle «primarie» un terzo dei voti repubblicani. Ciò significa che il movimento conservatore, nella sua ala tradizionale, non è

contento della direzione esercitata dalla maggioranza del partito.

Quindi, vi sono tre possibilità: la prima, che Buchanan costringa Bush ad accettare una politica più conservatrice-tradizionalista quanto a principi, e Bush vinca nel mese di novembre con l'aiuto di questi conservatori; la seconda possibilità, che il Partito Repubblicano perda un terzo dei suoi militanti, che resteranno a casa invece di andare alle urne (in questo caso Bush perderà contro il candidato democratico liberale [Bill Clinton]) —; la terza possibilità è che, con o senza il sostegno dei conservatori, Bush perda lo stesso e i democratici mandino alla Casa Bianca uno dei loro, probabilmente un Tsongas [1941-1997] o un Clinton.

Al termine di questa conferenza, voglio sottolineare qualcosa che è molto importante nel panorama politico della nazione americana. Dopo essersi accontentato di essere un movimento piuttosto intellettuale e accademico, il conservatorismo-tradizionale è uscito allo scoperto con Pat Buchanan. I «*neocoon*» hanno catturato il presidente Bush. E il futuro del conservatorismo americano è impossibile da prevedere o da intuire.

FREDERICK D. WILHELMSSEN

